

L'Algeria di Boumedienne e le resistenza dei sindacati

L'ambiguità politica del putsch algerino sta sciogliendosi. La presenza dei limiti ottici imposti dalla cronaca "calda" rende più chiara la reale natura delle forze che si sono coagulate nel «19 giugno».

Alle molte parole spese in difesa della *option socialiste* dell'Algeria, che si sono rincorse nelle dichiarazioni ufficiali dei dirigenti del Consiglio Nazionale della Rivoluzione (CNR) all'indomani del colpo di stato, si vanno ora sostituendo i fatti, le azioni politiche concrete la cui logica entra, a volte, in aperta contraddizione con le scelte ideologiche fondamentali del socialismo algerino: autogestione, riforma agraria e dimensione africana della nuova Algeria. Sotto la pressione sempre maggiore degli ideologi del «19 giugno», la realtà ufficiale algerina sta ripiegando nei confini angusti del "nazionalismo delle origini" innestato, oggi che dalla clandestinità armata si è passati alla gestione del potere, in una sorta di socialità tecnocratica nella quale non trova più posto lo sperimentalismo socialista del *brain trust* di Ben Bella.

L'Algeria sta cambiando volto. A quattro mesi dal colpo di stato è iniziato il gioco scoperto delle opposizioni. Le forze che si muovono all'interno della nuova legalità hanno iniziato un braccio di ferro che provoca le prime strappature nella siepe di ralliements dietro la quale si è rifugiato finora Boumedienne nel tentativo di dare un assetto plebiscitario alla sua ascesa al potere. I sindacati e gli ideologi del «19 giugno» si fronteggiano. Gli uni per cercare di difendere lo spazio politico delle scelte socialiste algerine, gli altri per ridimensionare la realtà d'Algeria nei confini di uno stato forte retto da una moderna tecnocrazia più sociale che socialista.

In questa realtà non è riuscita ad inserirsi, come forza politica antagonista al «19 giugno», l'Organizzazione della Resistenza Popolare (ORP). Il movimento di Harbi e Zahouane, gli ispiratori dei «decreti di marzo» che istituzionalizzavano l'autogestione, è stato posto nell'impossibilità di nuocere, impedito com'è nell'azione sia dall'arresto di quasi tutti i suoi leaders, sia dalla sua incapacità di mantenere stretti rapporti politici e organizzativi con le masse algerine ancora impreparate a raccogliere le parole d'ordine di superamento a sinistra del benbellismo. (La debolezza dell'ORP va ricercata anche nel fatto di aver voluto agire al di fuori della "legalità" imposta dagli ideologi del «19 giugno»). L'esperienza delle cose algerine insegna anzi che le opposizioni "esterne", come ad esempio i maquisards di Ahmed e il Partito della Rivoluzione socialista di Boudiaf che predicavano, specie il secondo, scelte più impegnative in senso democratico e socialista, non hanno mai rappresentato reali pericoli per il potere costituito. Sono state sempre le opposizioni interne ad imporre una concreta e, spesso, vittoriosa azione eversiva).

L'autogestione è stata la prima vittima del «19 giugno». Nel mese di agosto alcune imprese del distretto di Algeri, come la industria per la fabbricazione dei coloranti Norcolor, sono ritornate nelle vecchie mani dei *patrons* francesi. E' evidente il senso politico di questo ritorno ad una situazione pre-rivoluzionaria di alcune fabbriche già controllate da un comitato di gestione, il tentativo, cioè, che si sta mettendo in atto, da parte degli uomini del «19 giugno», di ridimensionare i valori espressi dall'autogestione algerina costringendola ad una forzata e stabile coesistenza con il settore privato. In questa fase, settore pubblico e settore privato debbono coesistere «senza entrare in concorrenza» scriveva il giornale del CNR già dalla fine di luglio, anticipando quell'operazione frenante delle spinte socialiste che è diventata oggi la caratteristica più importante dell'azione di governo della nuova *élite* algerina. La teoria dell'autogestione economica come primo passo verso l'autogestione del potere elaborata dagli uomini del *bureau idéologique* e codificata nei «decreti di marzo»

e dalla « carta di Algeri,», viene così svuotata nei suoi contenuti politici per rientrare nei confini di un puro e semplice mezzo di conduzione industriale imposto dalla particolare situazione (la fuga delle maestranze francesi) in cui si trovò l'Algeria all'indomani dell'indipendenza.

Il perché dei limiti strettamente tecnici entro i quali si tenta di restringere l'autogestione algerina va ricercato nelle radici sociologiche che hanno dato vita alla componente inserita con la maggiore forza e convinzione nel *putsch* antibenbellista e formatasi dall'innesto di ideologie sociali e autoritarie nel tronco culturale dell'Islam originale. Ulema e militari-ideologi: convinzione della superiorità morale dell'Islam e teorizzazione dello stato efficiente, tecnocratico e maggioritario. Da questo connubio parte l'ideologia del «19 giugno» che opera in contestazione sia del socialismo empirico di Ben Bella che delle idee sulla spontaneità delle masse di Mohammed Harbi.

Per operare questa profonda revisione dei contenuti ideologici della Rivoluzione algerina, l'*équipe* del «19 giugno» ha bisogno di circoscrivere lo spazio sia politico che economico occupato dalle aziende autogestite, invischiandole in una "convivenza" con il settore privato al quale si vuol restituire spazio e forza. In questo senso vanno visti i numerosi tentativi di ridar fiducia ai capitali privati ed agli stranieri, e l'imposizione di cappi burocratici sempre più gravosi alle aziende autogestite.

La realtà è che, di pari passo con "l'operazione fiducia", attraverso le fonti d'investimento private, si sviluppa l'opera di smantellamento del settore autogestito. In molte fattorie e industrie gestite da comitati operai viene imposta una gestione commissariale. In molte aziende è l'afflusso dei crediti che viene drenato mettendo in difficoltà la produzione. Ovunque ci si attiene ad una linea di condotta generale che consiste nello scoraggiare le iniziative produttive del settore autogestito.

Questo stato di cose fa scrivere all'organo dell'UGTA (Unione Generale dei Lavoratori Algerini): «Da qualche settimana i lavoratori della regione sono in preda ad un burocraticismo umiliante che li pone in una condizione economica e sociale drammatica... Molti operai sono entrati in sciopero: da tre mesi non ricevono i salari e l'UGTA impiegherà tutti i suoi mezzi per frenare il male e per combatterlo da qualsiasi parte venga ».

Con questa presa di posizione dei sindacati algerini i ralliements di Boumedienne cadono. Intorno al colonnello-presidente si raccoglie ora solamente l'anima tecnocratica e moderata dell'Algeria che chiede di sostituire i criteri dell'efficienza al «dogmatismo socialista» identificato nell'autogestione, nella riforma agraria generalizzata e nel sicuramente confuso sperimentalismo socialista del *brain trust* di Ben Bella. (In realtà il «19 giugno» nella sua espressione moderata-autoritaria, ha buon giuoco nello smantellamento dell'impalcatura socialista costruita dal benbellismo in Algeria. La tesi di Harbi sulla «spontaneità creativa delle masse» mal si adattava infatti ad un'autogestione rivelatasi incapace, a volte, di uscire dai lacci di un grave deficit economico ed anche ad un partito dalla strutture ancora embrionali).

Il 12 dicembre '62, di fronte all'Assemblea Costituente, Ben Bella disse: «Dividere la terra dare soddisfazione al desiderio piccolo borghese della proprietà individuale, significa rifiutare la migliore organizzazione della nostra agricoltura, condannare alla fame migliaia di connazionali e togliere al paese le possibilità di una ricostruzione rapida e armoniosa». Oggi Ali Mahsas, il neoministro dell'agricoltura algerino, afferma che nelle campagne «occorre agire senza urti perché sarebbe un grave errore tentare di sopprimere del tutto la proprietà privata». La rivoluzione dei "dannati della terra" sta forse per essere definitivamente assorbita nella prudente socialità del «19 giugno». È la generalizzazione della riforma agraria che si allontana dagli orizzonti dei *fellahin*. La socializzazione delle campagne si sposta nella linea grigia che divide la fascia costiera algerina (dove all'indomani dell'indipendenza iniziarono le prime spontanee esperienze di autogestione) dall'entroterra eroso, dove ancora si abbarbicano i residui di un'antica feudalità contadina. Nei confronti della riforma agraria l'*équipe* del «19 giugno» è forse più indulgente che non nei riguardi dell'autogestione nel settore industriale (ciò è spiegabilissimo se si pensa allo spazio che tale realtà occupa nel corpo

politico algerino). È prudenza, quella dei dirigenti algerini, che però non ha impedito al ministro delle informazione Boumaza, di affermare, il 17 agosto, l'impossibilità di una rapida realizzazione della riforma agraria sostenendo al contrario la necessità di operare in uno spazio di tempo più lungo. Mentre il documento elaborato nell'ultima sessione del comitato centrale del FLN, tenutosi il giorno prima del *putsch*, affermava la volontà di mettere in atto immediatamente la fase finale della riforma agraria, iniziando lo smantellamento definitivo del latifondo indigeno.

Ora, anche se affrontato con minore chiarezza dai dirigenti il problema della riforma agraria provoca aspre reazioni nella direzione del Partito. «Révolution africaine» inizia una campagna di contestazione delle posizioni espresse da Mahsas e da Boumaza. Il «19 giugno» reagisce. Amar Ouzegane viene allontanato dalla direzione del giornale dopo aver scritto un violento editoriale, dal titolo Ricchi dal cuore pietra, contro i grandi proprietari terrieri algerini «ultimi ed unici ostacoli alla realizzazione di una completa riforma nelle campagne».

Con la caduta di Ouzegane il gioco si fa più scoperto. La componente ideologica del «19 giugno» appesantisce la sua presenza nella realtà politica del paese. Cominciano gli arresti. Prima Harbi, poi il dirigente giovanile Makouf e il leader dell'ORP, Zahouane.

L'organizzazione della Resistenza Popolare sembra essere completamente smantellata mentre l'opposizione dei sindacati si fa sempre più debole. «Révolution et travail » dopo aver denunciato (10 settembre) «molti attentati alle scelte socialiste volute dal popolo algerino, posti in atto da chi sta approfittando degli avvenimenti del 19 giugno per dare la scalata al potere» afferma che «iniziative come quella della restituzione della Norcolor al vecchio proprietario debbono sollecitare i lavoratori ad una vigilanza sempre più stretta ». L'opposizione sindacale al «19 giugno» si allarga a macchia d'olio investendo anche le organizzazioni di categoria. La Federazione dei lavoratori del commercio e dell'alimentazione rende pubblico, nei primi giorni di ottobre, un documento nel quale «si attira l'attenzione dei poteri pubblici sul comportamento di alcuni commissari governativi nel settore nazionalizzato e autogestito».

All'azione oppositrice del sindacato potrebbe forse unirsi in un giorno non troppo lontano anche quella del nuovo segretariato esecutivo del FLN formato da vecchi capi militari dell'interno più sensibili ai valori nazional-popolari della rivoluzione algerina che non la fredda socialità tecnocratica. Il colonnello Mohand Ou El Hadj, un militare della III willaya (Kabylia), sostenitore di Ait Ahmed nelle prime battute della guerriglia antibenbellista del FFS (Fronte delle Forze Socialiste), il comandante Saut El Arab, capo della II willaya (Costantina) e il colonnello Hassan, comandante della IV willaya (Algeri), hanno infatti deplorato, in qualità di membri del segretariato esecutivo del FLN, il ritorno della Norcolor nelle mani del vecchio *patron*. Ma il formarsi di questa nuova opposizione è ancora allo stadio embrionale. Perché esca dalle secche di una timida protesta occorrerà forse che si appesantisca ancora di più la presenza politica degli ideologi del «19 giugno» nella realtà algerina. Per il momento solamente il sindacato resiste con una certa chiarezza di idee alle tendenze involutive.

La reazione del CNR alla "resistenza legale" dell'UGTA ha assunto finora toni moderati. Ci si è limitati, almeno per il momento, più ad un'opera di divisione delle forze sindacali che ad accuse esplicite di filobenbellismo. Infatti «El Moudjahid» ha spesso posto l'accento sulla scarsa rappresentanza che hanno i lavoratori della terra nella direzione del sindacato (non va dimenticato a questo proposito che la Federazione dei Lavoratori della Terra ospita nel suo interno una forte rappresentanza di contadini-proprietari, dimostratisi spesso ostili alla generalizzazione dell'autogestione nelle campagne). Ma mettendo in evidenza lo squilibrio esistente all'interno della direzione sindacale si manifesta la volontà degli uomini del «19 giugno» di bloccare il generalizzarsi delle "resistenze interne" isolando la centrale dell'UGTA.

Il « braccio di ferro » è oggi, quindi, nel suo pieno corso. L'opposizione si espande. Il «19 giugno» scopre sempre di più il suo volto nello stesso tempo moderato e autoritario. Non è possibile intravedere ancora vincitori e vinti. La sorte dell'opposizione è incerta. Alcune scadenze, come la conferenza afroasiatica di Algeri e quella dell'OUA (Organizzazione per l'Unità Africana) di Accra, stanno forse costringendo i dirigenti del CNR ad usare prudenza nei confronti di quella larga fetta del mondo politico algerino che è rappresentata dai sindacati.

Una cosa ci sembra certa: l'Algeria, imbrigliata nei lacci del "socialismo senza entusiasmo" di Boumedienne, sta perdendo, giorno dopo giorno, la sua dimensione sovranazionale per restringersi nei limiti di uno stato sociale retto da una burocrazia autoritaria. La tematica della "rivoluzione ininterrotta" sempre rigenerantesi in virtù di impulsi dal contenuto avanzato è così abbandonata al suo totale deperimento.

Italo Toni
Il Ponte, 07 10 1965